

Prof. Roberto Antonio Giovanni Leydi

15.02.2003

Roberto Leydi, fondatore, con Diego Carpitella, della moderna etnomusicologia italiana, è morto il 15 febbraio a Milano all'età di 75 anni. Critico musicale dell'Avanti, poi inviato speciale all'Europeo, poi ancora, fin dalla sua fondazione, docente di etnomusicologia al Dams di Bologna, negli ultimi anni ha svolto attività seminariale e di ricerca presso la Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'Università di Bologna, diretta da Umberto Eco. Si è occupato di jazz, di musica elettronica, di musica popolare europea, di organologia. Ha compiuto anche studi sul teatro d'animazione, sullo spettacolo popolare, sul circo. È stato, pure, un appassionato studioso di malacologia, ed ha collaborato, nell'immediato dopoguerra, col Museo di Storia Naturale di Milano. Non è possibile riassumere i tratti più rilevanti della sua figura in poche righe: la vastità dei suoi interessi, la straordinaria mole delle sue pubblicazioni, l'importanza del suo operato, il suo apporto metodologico alla etnomusicologia non lo consentono. Se dovessi descriverlo in tre parole direi che era soprattutto un grandissimo, geniale bricoleur. L'enorme collezione di strumenti musicali, fogli volanti, cartelloni da cantastorie, stampe popolari, e altri oggetti, libri, registrazioni sonore, più grande di qualsiasi raccolta pubblica italiana (e ora, per il disinteresse delle istituzioni del nostro paese, accolta fuori d'Italia, in Canton Ticino) era per lui uno strumento di lavoro affatto peculiare: attingendo all'enorme mole di materiali in suo possesso, catalogandoli, variamente maneggiandoli e riflettendo su di essi costruiva interpretazioni del mondo, modulava approcci diversi, inventava e contemporaneamente scopriva percorsi inediti, in gran parte ricavati per centoni delle cose che stavano in casa sua. Questo modo di utilizzare le collezioni come prolungamento di sé, come parte fondante del proprio modo di essere e di pensare è, da una parte, profondamente colto, e fa parte di una tradizione intellettuale che affonda le sue origini nelle grandi biblioteche e raccolte private dell'umanesimo italiano. D'altra parte, utilizzando libri, dischi, nastri, oggetti in maniera modulare, come un suonatore di zampogna utilizza le formule del proprio repertorio, poteva penetrare i meccanismi della tradizione orale in maniera profonda e peculiare. Insomma, per comprendere fenomeni che hanno a che fare con modalità di trasmissione culturale essenzialmente orali, si potrebbe dire, ha adottato strutture di comunicazione affini a quelle osservate (e pure il suo uso appassionato di colla e forbici per produrre i materiali di supporto alla propria attività didattica, alle proprie conferenze, ha un certo sapore di fogli volanti, di cartelloni da cantastorie: di un uso delle immagini proprio dell'oralità). La trasmissione, va da sé, è una parte consistentissima del contenuto. E i discorsi sulle cose non possono ignorare, neppure sul piano formale, la natura delle cose cui si riferiscono. Se nel parlare dei repertori delle zampogne si costruisce il discorso per concatenazione di moduli, l'articolazione del pensiero funziona meglio che se lo si fa secondo costume solito, con esposizione, sviluppo, conclusioni, in forma sonata? Forse sì, se questo avviene perché l'autore ha fatto proprio il linguaggio delle zampogne tanto da ragionare su di esse quasi da zampognaro. E in questo c'è dentro un pezzo importante ma mai sufficientemente valorizzato (forse

proprio per la sua radicale alterità agli accademismi) della cultura italiana; è, questo, un filo che unisce esperienze per altro verso assai diverse, da Giovanni Verga a Carlo Levi, Ignazio Buttitta, Ernesto De Martino, Annabella Rossi, Renato Guttuso, Pierpaolo Pasolini, Ferdinando Scianna, Roberto De Simone, Ettore Guatelli. In questo modo di Roberto Leydi di pensare alle cose, di lavorare con i materiali delle sue collezioni, a ben vedere, si trova un contributo metodologico relevantissimo alle discipline etnologiche, e pure a quelle storiche.